

# INTRECCIANDO

# STORIE

Ha scritto di moda e costume per i grandi giornali americani, ne ha fondati di nuovi, ha diretto il mensile del *New York Times*. E poi DEBORAH NEEDLEMAN ha cambiato vita. Oggi costruisce cesti con le sue mani: oggetti umili che da sempre raccontano chi siamo

di RITA BALESTRIERO — foto di CHRIS MOTTALINI per DOOR

Non è un caso che la parola intreccio torni spesso nella chiacchierata con Deborah Needleman: è quella che più di tutte ne racconta la vita. Il momento giusto per lasciare la direzione del *T Magazine*, per esempio, «è arrivato quando tutti i fili della mia carriera si erano finalmente intrecciati, prima non avrei potuto farlo. Non avrei nemmeno voluto». E in fondo anche quel lavoro aveva a che fare con l'artigianalità, «perché creare un giornale è come trovarsi un fascio di giunchi sulla scrivania e ingegnarsi a capire il modo migliore per dar loro una forma. Intrecciandoli, appunto, come faccio ora».

Sette anni dopo aver dato le dimissioni, Needleman vive in pianta stabile nell'Hudson Valley, un'ora a nord da New York, e nel laboratorio fotografato in queste pagine crea ceste con materiali che coltiva, raccoglie, mette a bagno e poi essicca lei stessa, oppure cerca in giro per Stati Uniti ed Europa, dove ha studiato le diverse tecniche delle tradizioni locali. «Entro stasera devo finire il più grande che abbia mai fatto, andrà a ricoprire una lampada enorme, l'ha ordinato un arredatore».

RB *Facciamo un passo indietro: quando ha iniziato a desiderare di cambiare vita?*

DN «Ero nel mio ufficio al *New York Times*, stavo lavorando a un articolo sull'artigianato e mi sono imbattuta nel video della cestaia Annemarie O'Sullivan. Guardandolo ho pensato: è così che voglio vivere! Qualche tempo dopo l'ho chiamata, sono andata a trovarla nel Sussex ed è diventata la mia prima insegnante».

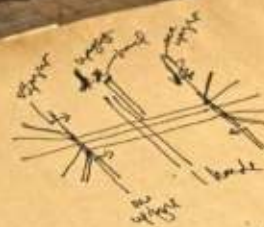
RB *Ha lavorato al WSJ Magazine, ha fondato Domino, ha diretto il mensile del New York Times, era una delle donne più potenti dell'editoria, non le è dispiaciuto lasciare il lavoro?*

DN «Mi sentivo come se avessi avuto la fortuna di fare tutto quello che volevo. E poi avevo superato i 50 e più passavano gli anni e più sentivo crescere il bisogno di controllare le mie giornate, lentamente il desiderio di libertà è diventato ossessione. Lavorare in gruppo è sti-





Craft  
Horizons



20 up  
1/2 1/2 1/2 1/2  
1/2 1/2 1/2 1/2  
1/2 1/2 1/2 1/2  
1/2 1/2 1/2 1/2





molante, ma per me era arrivato il momento di fare qualcosa da sola. Usando le mani. È solo così che entro nel mio *flow*, come se mente e corpo si fondessero. E mi sento bene».

RB *Ma non le manca proprio niente?*

DN «Il Salone del Mobile! (*ride*). L'ho sempre amato, in quei giorni a Milano si respira magia, mi piacerebbe tornarci. Il tour delle fashion week invece non mi manca per niente. A giugno, al posto di andare alle sfilate couture di Parigi mi dedicherò alle mie rose».

RB *La paura più grande?*

DN «In tanti mi dicono che sono stata coraggiosa, ma per me il coraggio non c'entra. La verità è che avevo paura di scoprirmi vecchia e piena di rimpianti. Quindi, dopo aver riflettuto molto, mi sono buttata. Era arrivato il momento giusto, prima non avrei potuto».

RB *I figli possono essere specchio severo dei genitori: i suoi che cosa le hanno detto?*

DN «Che ero pazza! (*altra risata*). Oggi hanno 22 e 24 anni, ma al tempo il piccolo viveva ancora a casa e l'idea di ritrovarmi sempre tra i piedi proprio non gli andava giù. Ora mi dicono che sono migliorata, più gentile, felice. Penso che rispettino la mia scelta, in un certo senso mi vedono cool, mi supportano».

RB *Ha raccontato che la sua sfida più grande è stata affrontare la diagnosi di ADD, disturbo del deficit di attenzione.*

DN «Non so bene perché ne ho parlato, ho agito d'istinto. L'ho scoperto per caso, sui 50 e ho capito molte cose di me. Penso che tutti abbiamo limiti e punti di forza, la grande sfida è capire come gestirli, per aiutarci».

RB *Da Manhattan alla campagna...*

DN «Avevamo questa casa da tempo, era il nostro rifugio del weekend. All'inizio ho lavorato in soggiorno ed è stato un disastro, poi ho affittato un piccolo studio nel Lower East e piano piano abbiamo fatto il grande passo. L'aiuto della mia amica decoratrice Emilie Irving è stato determinante: durante il lockdown l'abbiamo ospitata perché viveva in un monolocale in città e in quelle giornate lente ha iniziato a progettare il mio laboratorio all'interno della vecchia stalla».

RB *Quanto conta l'ambiente in cui lavora?*

DN «Appena entro qui dentro mi sento bene, c'è luce, vedo il prato dalle vetrate. In un certo senso è stato progettato come se fosse un cesto: ogni dettaglio - dall'intonaco ai mobili - è fatto da artigiani che hanno usato solo materiali naturali e di recupero. La mia casa

al contrario è caotica, piena di colori, qui è come entrare in una tela bianca».

RB *Avrebbe potuto dedicarsi a qualsiasi altra forma di artigianato, perché proprio i cesti?*

DN «Li amo perché sono oggetti umili, belli e utili. Mi piace l'idea di creare qualcosa che la gente fa da secoli. È vero, oggi non sono più necessari, ci sono i materiali sintetici... ma c'è una bellezza intrinseca nelle cose fatte a mano che le macchine non possono riprodurre».

RB *Le piace quando la definiscono artista?*

DN «No, non lo sono, non mi interessa costruire bellissimi oggetti da appendere alle pareti. La mia creatività è diversa, è fatta di gesti ripetitivi, di piccoli miglioramenti, è una sorta di rituale. Tutto comincia sempre con un mucchio di bastoncini e un coltello».

RB *Però presto alcuni suoi pezzi saranno esposti in una mostra al Sophienholm, un cotta-*

SOPRA L'interno dello studio con pareti intonacate a mano e pavimento in cemento. Gli arredi vengono dall'antiquaria Paula Rubenstein. ALLE PAGINE 102 E 103 Dettagli del laboratorio, giornali vintage e un cesto irlandese regalato da Deeda Blair. Il tessuto sotto il lavandino è ricamato in rafia del Madagascar anni 40 di Xenomania.



**BISAZZA**  
MARMOSAICO

Showroom  
via Solferino 22  
Milano



*ge di campagna a nord di Copenaghen.*

DN «Sì, ma si tratta di un progetto dedicato all'antica e moderna tradizione dei cestai, si chiama *Laboratory for Basket-Making*, il curatore è l'architetto Mentze Ottenstein, ha cominciato a novembre e poi mi ha chiesto di aggiungere anche i miei, ne sono stata onorata».

RB *Con quali materiali preferisce lavorare?*

DN «Con il salice, perché è un legno e quindi a ogni passaggio è necessario convincerlo a fare ciò che vuoi, diciamo che è come fare una conversazione stimolante, a volte animata. Con i materiali più morbidi, come i giunchi, è più facile. Di fatto si può intrecciare qualsiasi cosa quindi magari esco per una passeggiata e torno in laboratorio con nuove sfide».

RB *La forma che le piace di più?*

DN «Ho un'ossessione per i rettangoli».

RB *E il cesto che usa di più?*

DN «In casa mia ce ne sono ovunque: uno per la carta straccia, la legna, il makeup, la frutta...».

RB *Il primo che ha fatto lo utilizza ancora?*

DN «No, era terribile, l'ho bruciato. Vedesse come ardeva: in effetti è stato utile anche così».

RB *È una perfezionista?*

DN «Provo a migliorare a ogni mossa, ad aggiustare la tessitura, a renderla uniforme. In un

certo senso l'intreccio è metafora di vita: è impossibile arrivare alla perfezione, perché semplicemente non esiste».

RB *Ha studiato in Uk, Francia, Spagna, Giappone... qual è la tradizione che preferisce?*

DN «I francesi sono tecnicamente incredibili, ma dei cesti inglesi apprezzo il lato rustico, li sento più affini. Se per la scrittura ero naturalmente portata, ora invece devo impegnarmi molto. Di fatto, continuo a studiare e penso che non mi fermerò mai. Mi piacerebbe anche venire in Italia, ma non ho ancora trovato dove, sono a caccia di maestri».

RB *Lasciato il T, ha scritto una rubrica sull'artigianato girando per il mondo: cosa raccontano gli artigiani del loro Paese?*

DN «Moltissimo. Ma forse più che del Paese, raccontano della cultura dei singoli luoghi in cui vivono: erano agricoltori? Pescatori? L'artigianato nasce sempre dall'ingegno per trovare il modo di costruirsi ciò di cui si aveva bisogno. Vale per i cesti, i costumi, i gioielli... Dei giapponesi mi affascina il senso del futuro: sono i migliori a tramandare il sapere di generazione in generazione. Per loro è fondamentale».

RB *C'è chi a sentir tradizione pensa a qualcosa di vecchio, che andrebbe modernizzato.*

DN «Io non mi sento innovativa, credo che la mia forza sia avere una certa sensibilità estetica in fatto di design e scala, e gusto nel mischiare le tecniche. Ma non c'è nulla di nuovo in quello che faccio ed è così che mi piace».

RB *E allora qual è il futuro dell'artigianato?*

DN «Sono ottimista perché il mondo del lusso ormai ne ha fatto un valore. Certo, andrebbe insegnato di più nelle scuole. L'altra sera ero a cena da amici e accanto a me c'era un famoso ex ministro di Obama, abbiamo iniziato a chiacchierare, mi ha chiesto cosa facessi nella vita e quando gliel'ho raccontato si è illuminato. Lui ama fare il falegname, ha tirato fuori lo smartphone per mostrarmi i mobili che ha realizzato: cassetiere, credenze, sedie... Quindi sì, penso che sia un buon momento per l'artigianato: le persone hanno riscoperto il valore umano della manualità».

SOPRA Deborah Needleman davanti al suo studio progettato da Emilie Irving nella vecchia stalla della casa nell'Hudson Valley. IN APERTURA, DA SINISTRA Needleman all'opera, sul muro un mantello da pioggia vintage in paglia giapponese e un cesto di Lorna Singleton; la scrivania. I suoi lavori sono in vendita anche su [cabanamagazine.com](http://cabanamagazine.com)